

Capire la Franzoni

Marilena De Luca

“La capisco proprio la Franzoni”, provo l’effetto di un pugno allo stomaco alle prime parole di Tania e ho la stessa sensazione ascoltando Maria che dice di rifiutarsi ai rapporti col marito e di avergli detto: “fa lo stesso se metti due bistecche in mezzo al termosifone”, Lorenza parla in modo meno crudo, ma manifesta la sua impossibilità di incontro con il marito, con cui pure dice di aver avuto fino a qualche tempo fa quella che definisce “una splendida intesa sessuale”. Dopo una breve crisi hanno ritrovato armonia, serenità e scambio di tenerezze durante la giornata, ma lui un giorno le ha detto “io ti amo, altri da te vorrebbero solo sesso” e da allora non riesce più ad accoglierlo.

Che cosa succede a queste tre giovani donne, hanno qualcosa in comune? Qualcosa al di là dell’essere esteticamente gradevoli e curate, tutte e tre madri, la prima di tre e le altre di due bambini, sani e senza problemi particolari, tutte e tre ben organizzate per continuare anche a lavorare, ricavandone apprezzamento e soddisfazione. Mi sembra interessante interrogarmi su di loro proprio perché si considerano sane e normali e possono facilmente essere definite donne che vivono normalmente, ma ora si pensano depresse e qualcosa le spinge a parlarmi del disagio e della sofferenza che provano in questo momento per condizioni di vita, che sembrano non aver messo nel conto delle normali cose che possono accadere.

Il tratto che sembrano avere in comune è di essere artefici e vittime di un fantasma della volontà che le ha esposte a pensare che a loro, in virtù della loro intelligenza e capacità organizzativa, non sarebbe mai capitato nulla che non potessero rimettere facilmente sotto controllo. Tutte e tre si trovano a fare i conti con una perdita a cui non erano preparate.

Tania è destabilizzata dal fatto che il marito, andato a lavorare all’estero, per ovviare alle conseguenze economiche di un terzo figlio, voluto da lei nonostante il partner la mettesse in guardia, le ha confessato pentito di averla tradita. Ai rientri di lui in Italia non riusciva a fare a meno di chiedergli di caricarsi del 50% di tutte le incombenze da lei svolte durante la settimana, trovava incomprensibile e condannabile che ambisse a riposarsi ed è ora convinta di dovergliela far pagare. Ogni volta che s’accorge di quanto le costa far pagare lui, scoppia in un pianto disperato e non è più capace di articolare parola.

Maria non si capacita di non riuscire più a dimagrire come ha sempre fatto con una dieta drastica e un successivo ritorno ad alimentarsi sregolatamente, rifiuta e trova repellente il suo corpo/oggetto “disobbediente” e cerca da me una ricetta per farlo obbedire, si crede affamata mentre a me sembra di leggere che soffre di innappetenza di fronte ad un pasto nudo di un eros che lo imbandisca.

Lorenza è anch’ella, come le altre due donne nella convinzione personale e di coppia che si deve e si può dirsi tutto, è l’unica che mi ha chiesto di venire a parlarmi regolarmente, ma per lungo tempo mi ha portato l’afonia che accompagnava la sua convinzione.

Tre figlie dei tempi, convinte che la teoria del dividersi tutto al 50% e dirsi tutto avrebbe ridotto al possibile l'impossibile del rapporto tra i sessi, con cui sintomaticamente si trovano ora a fare i conti, destabilizzate nell'inezienza del loro funzionamento precedente nel lavoro ed in famiglia.

Che qualcosa di sintomatico si esprima anche nella vita sessuale, sembra scontato, ma non è questo che mi portano come motivo di sofferenza e penso che ci sia un "sapere" nel loro non farsene problema, perché la questione è un'altra. Credo che sia un difetto nell'esercizio della funzione fallica, che impedisce a Tania di fare i conti con i limiti e di dare e darsi altre possibilità arrivando addirittura di affermare che, se il rapporto non è quello idealizzato, allora ne dovrebbe scomparire il frutto, perché i conti della sua logica tornino. Lorenza non riesce a tollerare di non avere nessuna possibilità di controllo sull'immagine che si possa avere di lei. Maria vede il corpo proprio e altrui frantumato in pezzi da togliere che poi non si sa dove mettere. Tania, Maria e Lorenza manifestano una fragilità del supporto simbolico della loro identità, che vacilla nel momento in cui viene meno qualcosa del supporto immaginario all'idealità dell'immagine che hanno di se stesse. Difetta un organizzatore simbolico, se l'idea di fallo è ridotta ad appendice di carne, si può pure non essere folli, ma non si sa dove collocarlo un povero corpo ridotto a pezzi sparsi qua e là, a questo punto importa poco se fra gli elementi di un termosifone o su un ventre che si vorrebbe perfettamente piatto.

Mi vengono in mente anche queste donne quando ascolto Luciano, anche lui fa i conti con una perdita imprevista, è un bel giovane che ha perso i mignoli di entrambe le mani in un incidente sul lavoro, certo non gli nego la certificazione di "disturbo post traumatico da DSM IV", presenta tutte le caratteristiche richieste, ma perché si angoscia nel timore di poter perdere la ragazza per la sua quasi impercettibile menomazione? Lo ascolto anche su un altro piano.

Parlandomi delle sue difficoltà di addormentamento emerge che non può aiutarsi con la lettura a distrarsi dalle immagini angosciose che gli si impongono, nulla che assomigli ad una dislessia, semplicemente leggeva per dovere quando studiava, cosa che non vedeva l'ora di abbandonare, smanetta sul P.C., ma non gli serve neppure questo per leggere qualcosa su Internet, gli sembra di perdere tempo, pensa che si faccia più in fretta a capire vedendo un'immagine. "E' tutto più semplice e chiaro". Ma l'incidente l'ha messo di fronte al fatto che un accenno di pensiero non è stato sufficiente a prevedere che il movimento di un elevatore gli avrebbe tranciato le dita. L'allusione dell'incidente alla castrazione non poggia allora su una banale equivalenza simbolica tra appendici del corpo, c'è che qualcosa lo costringe a fare i conti con la scarsa consistenza di un appoggio immaginario, qualcosa lo chiama ad andare meno di fretta se vuol sentirsi un uomo di fronte ad una donna. Non ha "paura di andare in bianco", non è questo che dice: quello che porta è la paura di non poter più essere riconosciuto/amato come un uomo.

"Castrazione", "funzione fallica", "nome del padre", se nella clinica viene immediatamente da appoggiare il proprio pensiero a queste colonne mentre si ascoltano gli "sfoghi" apparentemente banali di questi consultanti, più complesso descrivere, specie in poche righe, l'intreccio di piani di pensiero con cui ci si sforza di cogliere i tempi logici del tacere e del dire qualcosa per andare un po' più in là. Ci provo lo stesso. Allora centro sulla questione della funzione fallica come quella che ci permette, ma anche ci richiede, di emanciparci da qualunque idea di essenza o natura maschile o femminile. Ci porta ad abbandonare qualunque idea di complementarità tra i sessi, di possibilità di scrivere direttamente $x R y$, senza passare attraverso il modo in cui x e y , indipendentemente dal sesso biologico si inscrivono rispetto a Φ , il significante, sempre velato e privo di significato su cui poggia la possibilità di situarci come donne e

come uomini, di farci contenti del rapporto con un fantasma senza scambiarlo per un'essenza, ma anche, e qui si coglie bene che non si tratta semplicemente di vita sessuale, di organizzare il nostro rapporto con la mancanza ed il limite, qualunque mancanza e limite e quindi di pensare in modo non troppo autoreferenziale, di riconoscere le differenze e ciò che, pur essendo dicibile, non ha riscontro d'esistenza o non è lecito. Certo fossimo parlessi francesi ci aiuterebbe molto sentire in "fallo" anche "faillir" fallire e "falloir" dovere, ma anche mancare e quindi i rimandi all'intreccio con i concetti di castrazione e sottomissione alla legge logica della necessità di un luogo dell'eccezione che permetta di ancorare un po' saldamente la possibilità di scelte logiche ed etiche.

E' chiaro quanto noi stessi abbiamo bisogno che le cose ci funzionino un po' bene a questo livello se vogliamo poter ascoltare qualcosa anche dalla posizione di un analista, se pur non ci troviamo a condurre un'analisi. Proviamo però a dire ancora qualcosa ad esempio di Tania, è Russa, e se alcuni particolari della sua storia personale, potrebbero aiutarci a capire come abbia potuto cavarsela così bene per certi versi e le difficoltà che oggi la inducono a parlare dei tre figli, sotto una categoria generica che ne neutralizza sesso, età, bisogni è forse ancora più interessante ricordare che "l'inconscio è sociale" e il discorso di Tania si è prodotto immerso in un discorso sociale totalizzante, cioè completo ed inconsistente, che pone qualche difficoltà in più nel riconoscere la necessità logica di un posto dell'eccezione. Se Tania analizza in modo lucidissimo il caos attuale del suo paese come figlio delle fragilità strutturali di un'ideologia totalizzante, è con molta prudenza e tatto giocando un po' che cerco di farle sentire anche quel che c'è di verità paradossale in quel definirsi sempre "senza fallo" di fronte ai falli di rigore, visto che è molto rigorosa, degli altri.